

F. COGNASSO, *Arrigo VII*, « Collana storica », Dall'Oglio, Milano 1973. Un volume di pp. 414.

L'instancabile studioso ci ha dato un altro libro vivo, avvincente, esemplare.

La prima reazione, a vero dire, potrebbe non essere così favorevole: il libro è infatti impostato sulla classica tematica — che taluno giudicherà invecchiata — di Papato, Impero, regni; ed è tutto un tessuto, denso e minuto, di fatti, che sembra non concedere respiro al lettore.

Ma si dovrà pur riconoscere allo storico un illimitato diritto di guardare agli avvenimenti dal punto di vista che meglio gli aggrada, e di affrontare i temi e i problemi che più gli interessano: altrimenti non scriverà mai cose vive, e la « modernità » sarà solo artificiosa, superficiale, di vetrina.

La lettura tranquilla e meditata ha comunque distrutto la prima impressione: ho infatti ritrovato il Maestro che, or sono trent'anni, rese definitiva in me la scelta del mestiere di storico per quello che ammiravo nelle sue lezioni: la varietà e vivezza dei problemi che sempre animavano la attenta e precisa ricostruzione delle vicende passate, compiuta con assoluto rigore di metodo e con intelligente penetrazione delle fonti: insomma, un modo di fare storia che, se rifletteva il meglio della tradizione erudita e positivistica, si mostrava anche aperto ad altre esperienze.

L'*Arrigo VII* è costruito, nel complesso, con fedele aderenza allo sviluppo cronologico: anche per questo lo sguardo del Cognasso, che dapprima spazia sicuro per tutta Europa come a creare una chiara cornice e dei precisi punti di partenza, si restringe poi, pur con la debita cura per gli opportuni, più larghi collegamenti, agli attori del grande dramma, al conte del Lussemburgo divenuto re dei Romani e, infine, imperatore, a Clemente V, a Roberto d'Angiò, all'Italia fervida e turbolenta delle città e delle signorie.

La visione d'insieme è senza dubbio « ghibellina », nel solco della tradizione storiografica italiana sull'argomento e in opposizione, invece, al punto di vista prevalente negli studi francesi.

Arrigo VII risalta come l'eroe della sfortunata vicenda che dalla piccola contea degli avi lo porta fino alla agognata incoronazione del 1312 — compiuta tuttavia in circostanze eccezionali, tali da consentire ai malevoli di eccepire sulla legalità della procedura —, e poi lo conduce a morte, nella campagna senese, nel cuore di un'Italia profondamente divisa.

Arrigo, nella ricostruzione del Cognasso, si leva sui contemporanei: magnanimo nella sua fedeltà all'idea imperiale, è infaticabile nell'adempimento dei doveri che per lui ne scaturivano, di garante della giustizia e di restauratore della pace; mite e generoso, è vinto una sola volta, a Cremona, da collera crudele (pp. 211-212); limpido nel perseguire il suo ideale, talora persino ingenuo ma per ciò stesso nobile e alto sopra avversari e alleati,

in un solo caso si piega, in Roma, alla frode per catturare ostaggi (p. 277).

Di contro, Clemente V esce male dal libro del Cognasso: costantemente legato a Filippo il Bello e a Roberto d'Angiò, abile e sottile, ambiguo e subdolo, egli è il vero autore della rovina di Arrigo; e sembra farsi più deciso e impietoso quando le sorti imperiali volgono al peggio (pp. 374-375).

Fra i due grandi rivali sta il popolo di Roma e dell'Italia centro-settentrionale, che si rivela sensibile all'ideale dell'Impero non solo nell'alta coscienza di Dante, ma pure in altre espressioni, sopra tutto alla morte di Arrigo (pp. 372-373); ed è tuttavia invincibilmente chiuso in un vivace e ricco particolarismo. Un po' marginali rimangono — ed è naturale in un quadro che dà il massimo rilievo all'imperatore e al papa — la Francia di Filippo il Bello, il regno di Napoli e Roberto d'Angiò, la Sicilia e Federico III d'Aragona.

L'opera trae nerbo e vitalità da una documentazione formidabile, di cui si può avere idea scorrendo le note sobrie ma densissime; inoltre, qua e là si trovano riferimenti ad apposite ricerche d'archivio. Dunque, nemmeno in un lavoro destinato a collana di buona divulgazione il Cognasso ha voluto deporre il suo esemplare abito scientifico. Per questo il libro è altamente educativo, per i giovani e i meno giovani.

Non si tratta però, come già si è detto, di materiale semplicemente accostato o accumulato: l'intelligenza dello storico è infatti sempre presente, con brevi ma efficaci valutazioni delle fonti, soprattutto cancelleresche (v., per es., pp. 58 e 65), e con precise individuazioni di problemi, che la fatica del Cognasso contribuisce a illuminare. Ad alcuni si è già accennato, almeno implicitamente; ricorderemo in maniera più esplicita la riflessione che si andava compiendo sui rapporti fra la Chiesa, l'Impero e i « regna », e le diverse opinioni sulle modalità e le formalità dell'incoronazione regia e imperiale: temi naturalmente molto dibattuti, negli anni del viaggio italico di Arrigo.

Sarebbe presuntuoso, oltreché inutile, entrare nel dettagliato esame critico di un'opera che rivela così eccezionale conoscenza dell'argomento. Certo, la visione — non diremo la tesi — del Cognasso è di una robusta unità e coerenza, e il primo sentimento di chi chiude il libro è di viva e sincera ammirazione; accompagnata tuttavia da quel lieve senso di disagio che ti prende dinanzi a un libro di alto pregio, ma che avverti un po' incline a elevare una parte e a deprimere l'altra.

Segnalerò soltanto un problema che ho portato con me durante la lettura e che non ha trovato ancora risposta: il conte del Lussemburgo, assunto da quella remota contrada tra Francia e Germania alla suprema dignità, dove aveva assorbito quell'ideale dell'impero che in lui vibra così intenso, ricco, nitido, si da costituire ragione di vita? Non basta — sembra — quel che dell'idea imperiale sopravviveva nella coscienza e nell'opinione pubblica; né l'influsso, del resto sopraggiunto tardi, dei giuristi italiani, che l'autore chiama in causa



più volte, negli ultimi capitoli. Ma un'opera pur bella, come quella del Cognasso, non può risolvere ogni problema; se mai, mentre offre valida risposta ad alcuni, deve dar più vivo risalto ad altri, per nuove ricerche.

PIERO ZERBI

AUTORI VARI, *Contributi e studi di liturgia e musica nella regione padana*, « Antiquae musicae italicæ studiosi: Miscellanee - Saggi - Convegni », 6, Bologna 1972. Un volume di pp. 386.

Discepoli e amici hanno raccolto in questa miscellanea studi e ricerche come « tributo all'opera didattica svolta per un quarto di secolo dal prof. Giuseppe Vecchi sia nel campo della filologia medievale sia in quello della musicologia » (p. 5). Articolato in due sezioni, la medievale e la barocca, il volume inizia con una breve panoramica sulle fonti liturgiche del Medioevo (pp. 7-16) a cura di Ferdinando Haberl, nella quale sono anche indicati preziosi manoscritti di messali plenari e di Sacramentari con neumi. Segue il contributo più ampio di tutta la miscellanea (pp. 17-176) nel quale Giampaolo Ropa discorre di *Liturgia, cultura e tradizione in Padania*, esaminando importanti codici liturgico-musicali nei loro rapporti con l'ambiente e con l'età. Per il ms. di Verona, Bibl. Cap. CVII, l'area patria è indicata in Mantova, e molti elementi — nota l'A. — orientano verso il monastero di S. Rufino di questa città, anziché verso quello di S. Benedetto Polirone, indicato dal Blume come luogo di origine del manoscritto. Quanto al repertorio, il Ropa elenca gli *incipit* delle sequenze, segnalando contatti e divergenze con importanti manoscritti liturgici, fra gli altri con quello di Roma, Bibl. Angelica, 123 (B. 3. 18), al quale poi dedica un'ampia e attenta ricerca precisando anzitutto l'origine bolognese, pur con ampie riserve per l'assegnazione a S. Stefano, che era invece parsa certa al Garrison. Per il contenuto egli segnala echi di culti di altre regioni, umbri o romani, e fra le indicazioni agiografiche indaga sull'identità di S. Benigno, chiedendosi se si tratta del martire franco di Digione, o di quello umbro venerato a Bevagna. Contatti della liturgia bolognese col costume franco si notano in vari punti del codice, soprattutto nel rituale del Sabato Santo. Sempre a Bologna, e con ogni probabilità in S. Stefano, va posta l'origine del ms. 1576 della biblioteca universitaria di questa città, vetusta testimonianza del culto di S. Giuliana vedova. Anche a Modena la vita culturale e religiosa fioriva, come risulta da importanti codici liturgico-musicali ora nell'Archivio capitolare della città. L'A. ricorda anzitutto il ms. O.IV. 9 (O.I.25), arrivato a Modena da zone elvetico-tedesche, come mostrano le inflessioni sargallesi della notazione musicale e alcune sequenze che svelano chiaramente tale provenienza. Più importante è il ms. O.I.1.7, noto agli studiosi soprattutto per i canti bilingui greco-latini del Venerdì Santo, e analogo, in certi punti, al

cod. della Bibl. Cap. di Padova, A. 47. Un'attenzione speciale riserva il Ropa al ms. O.I.13, per il problema dei rapporti con il già citato cod. di Roma, Bibl. Angelica, 123, da cui — egli afferma — il modenese senza dubbio deriva, pur in una misura da definire. Si riscontrano analogie nello schema strutturale e testi comuni non tramandati da altre fonti liturgiche. Le divergenze riguardano piuttosto l'apparato delle rubriche più ampio e arcaico nel ms. di Roma, e di matrice gelasiana per certi riti del Venerdì Santo. Nel cod. modenese si notano invece ritocchi al riguardo, che testimoniano — secondo il Ropa — il desiderio della scuola canonica di Bologna, patria del manoscritto (p. 150), di aggiornare i riti locali secondo le richieste dei tempi.

La sezione barocca è dedicata a personaggi del nostro Seicento musicale e all'edizione di testi che ne documentano la vita e le opere. Incontriamo anzitutto di Annalisa Lombardi le *Ricerche su Michelangelo Grancini* (pp. 177-227), organista del Duomo di Milano e Maestro di Cappella negli anni in cui questa si organizzava con norme precise per i cantori, le funzioni, i salari. Il nome del Nostro appare soprattutto in documenti amministrativi che la Lombardi trascrive in modo attento e preciso. Ci si consenta solo la segnalazione di alcune mende certamente tipografiche: *dictim* per *dictum* a p. 202, *cerici* per *clerici* a p. 209, *perpensa* per *perpensa*, suppongo, a p. 227. Poco dopo *prudentia* sta per *prudentiae*, e non so se il *canent* di p. 217, invece dell'esatto *canant*, è un errore della fonte — che però di solito non sbaglia i congiuntivi — o della stampa.

Sul medesimo schema è condotto lo studio di Maurizio Padoan che presenta *Tarquinio Merula nelle fonti documentarie* (pp. 229-329). Il Merula (1590-1665) fu organista di chiesa e di camera presso la corte di Vladislao Sigismondo re di Polonia, dal 1624 al 1626, quando fu eletto Maestro della Cappella delle Laudi a Cremona. Per le sue opere si veda alle pp. 301-329 l'elenco bibliografico disposto cronologicamente. Va notata anche qui la diligente edizione dei documenti (pp. 246-300), che rispetta le particolarità grafiche già, suppongo, della fonte, quali soprattutto lo scambio fra le semplici e le doppie (notta per nota a p. 250, in due casi), e il ricorso arbitrario, qua e là, all'iniziale maiuscola (*Comparuit* a p. 261 e *Notitiam* a p. 262, ove noto anche la menda tipografica Cononici per Canonici).

L'ultimo contributo della miscellanea è di Alberto Colzani e studia le vicende della *Cappella delle Laudi a Cremona fino al servizio di Tarquinio Merula* (pp. 331-381). Istituita nel 1596 per iniziativa del cappuccino Girolamo da Forlì per « cantare solennemente le Lettanie della Beatissima Vergine tutt'i Sabbati e le Vigilie delle feste della Madonna » (p. 333), essa fu affidata ai Prefetti della Fabbrica della Cattedrale che fissarono, fra l'altro, le norme per l'organista e il Maestro di Cappella, e chiamarono a quest'ultimo incarico nel 1626 appunto il Merula. Anche questo contri-